

Conversazione fra Marta Dassù e Emma Bonino

MARTA DASSÙ. *La candidatura di Donald Trump era sembrata improbabile; una sua vittoria ancora di più. Ma stanno emergendo abbastanza chiaramente le ragioni della sua affermazione. Partiamo di qui: la vittoria di Trump potrebbe essere letta come il successo del primo presidente indipendente della storia americana. In effetti, Trump si è battuto contro il partito democratico ma anche contro l'establishment repubblicano. In un contesto sociale e politico favorevole al "change", Hillary Clinton partiva in realtà sfavorita. Ma Trump non è solo riuscito a sfruttare il livello generale di insoddisfazione per Washington o l'ansietà per le condizioni economiche negli Stati un tempo democratici della Rust Belt. La sua genialità, come ha notato il Washington Post, è stata quella di utilizzare le leve classiche di un candidato indipendente – la mancanza di una ideologia chiara, la sua notorietà e ricchezza – per tentare un takeover ostile di entrambi i partiti tradizionali. E così è riuscito a far crollare insieme due dinastie politiche, i Bush e i Clinton. Da questo punto di vista, la sua elezione segna davvero una svolta radicale. Certo, per governare Trump avrà adesso bisogno di ricucire i rapporti con il partito repubblicano, che domina la Camera e il Senato. Vedremo se funzionerà.*

EMMA BONINO. Non mi sentirei, lo dico molto francamente, di fare previsioni. E in ogni caso non ho più molta fiducia nel parere degli

“esperti” di cose americane, visto appunto l’abbaglio collettivo preso dai sondaggisti, dagli opinionisti e dai *policy-makers*. Sono alla guida di uno dei maggiori think tank europei – lo European Council on Foreign Relations – e la mia è anche un’autocritica: è il momento di chiedersi perché le previsioni non riusciamo a farle; perché, in altri termini, non riusciamo a interpretare meglio dei governi quanto sta per accadere. Almeno dalle rivolte arabe del 2011 in poi (che per ragioni misteriose abbiamo definito “Primavera araba”, termine che in quel mondo non ha usato nessuno) abbiamo davvero fatto una serie di errori di previsione. Salvo poi produrre moltissime analisi ex-post, come se il nostro strumento principale fosse la retrospettiva – certo utile ma comunque una sorta di seconda scelta. La mia prima riflessione è questa: dovremmo guardare alle prospettive di Donald Trump al governo anzitutto con una forte dose di umiltà intellettuale, al di là delle simpatie e delle valutazioni che ciascuno può avere sul personaggio.

Sappiamo con certezza una cosa: nessuno ha mai governato in base al proprio programma elettorale. Quantomeno, cerchiamo di evitare un errore ricorrente: quello di proiettare le impressioni del presente sul futuro. Come dicevo, per le rivolte arabe, che ci hanno colto di sorpresa, abbiamo usato l’espressione – sbagliata – “primavera”; salvo poi sbagliare di nuovo quando la primavera non è affatto sbocciata in un esito positivo. Anche nel caso dell’annessione russa della Crimea e dell’invasione dell’Ucraina non avevamo fatto vere previsioni ma vi abbiamo poi letto l’inevitabile avanzata del nazionalismo di Putin; qualcosa di simile abbiamo fatto con Brexit e ora abbiamo la vittoria a sorpresa di Trump. Tutti questi eventi non erano inevitabili, naturalmente; ma si potevano forse intuire e comprendere meglio nella loro genesi e nel loro sviluppo. Un problema di fondo è che il mondo dei think tank ha praticamente gli

stessi interlocutori dei governi – cioè l'establishment. Ne derivano analisi e ricette politiche alla fine poco utili. Un antidoto sarebbe certamente di allargare molto i nostri interlocutori e il nostro campo di indagine. È più comodo e semplice parlare con un sottosegretario egiziano che non con un venditore ambulante tunisino, con il quale oltretutto si tratterebbe di avere una conversazione in arabo; ma se non capisci la gente, non puoi fare previsioni sensate.

Aggiungerei un secondo punto: per la nostra analisi facciamo troppo affidamento sulle diaspore, che hanno una lettura del paese di provenienza molto diversa da quella di chi si trova in loco – e spesso c'è una certa irritazione degli attori operatori locali che, magari in condizioni difficili e rischiose, si sentono dare indicazioni su come comportarsi da parte di esuli che vivono in qualche capitale occidentale.

Anche stabilire rapporti con i think tank dei paesi che conosciamo poco – come ad esempio l'Iran – non è sempre risolutivo, perché lì i centri studi sono comunque in larga misura espressione dei governi. Dunque non aiutano a superare la barriera dell'establishment. Per concludere su questo punto: il fallimento delle previsioni sui risultati delle elezioni americane è l'ennesima conferma di un limite generale delle nostre capacità di analisi. La ragione principale, per me, è che nessuno esce dalla cerchia ristretta dell'establishment. E questo non impedisce solo previsioni sensate; lascia enorme spazio a ciò che definiamo – giusto o sbagliato che sia – “populismo”.

È certamente così e questo ha grande rilevanza non solo per le politiche interne ma per le relazioni internazionali. La politica interna dei singoli paesi è diventata globale nei suoi effetti. In passato la politica estera era affidata realmente alle cancellerie; ora non è più così – o non soltanto

così. Con la domestication degli affari internazionali, è chiaro che la comprensione dei fenomeni richiede un approccio diverso alle fonti interne del consenso e del dissenso. Torniamo un momento – in questa chiave – alla nuova presidenza americana. L'idea era che le elezioni del 2016 avrebbero prodotto una nuova mappa elettorale, anche per ragioni demografiche – l'ascesa della popolazione ispanica, che avrebbe dovuto favorire Hillary. Ma è stato così trascurato un dato essenziale: se la “demografia è un destino”, Trump avrebbe potuto riprendersi gli stati industriali del nord, con la loro popolazione bianca e più vecchia. Questo è stato, in effetti, il cambiamento decisivo. E il messaggio è importante – io credo – per le politiche interne europee: esiste un ampio fronte di insoddisfazione e protesta sociale che i partiti tradizionali (di sinistra o di destra che siano) non riescono più a intercettare.

L'elezione di Donald Trump è infatti arrivata in un momento di grave difficoltà per l'Europa. Qui si aprono due scenari molto diversi, perché un cambiamento del genere, con tutti i suoi caratteri di incertezza e di sfida anche concettuale, pone l'Europa di fronte a un bivio. La mia tesi è che la presidenza Trump segni la fine definitiva del vecchio assetto internazionale post-bellico, garantito dagli Stati Uniti e in cui l'Europa era nata e prosperata. La domanda è: se l'Europa è nata nel mondo atlantico, può sopravvivere in una situazione in cui gli Stati Uniti, almeno apparentemente, non vogliono più garantire la Pax americana?

E il bivio è abbastanza chiaro. L'elezione di Trump può costituire un incentivo per un salto qualitativo dell'Europa verso una reale politica estera e di sicurezza comune; oppure può accentuare, nel dopo Brexit, le tendenze che già esistono alla frammentazione e alla rinazionalizzazione. Il rischio che si verifichi il secondo scenario è reale, e la tentazione di muoversi in ordine sparso è già emersa nei primi giorni dopo il voto americano.

Dovremmo fare di tutto per favorire il primo scenario, senza dubbio. Operazione difficile anche perché l'intero 2017 è disseminato di elezioni: soprattutto in Germania e in Francia, le campagne elettorali non favoriranno certo passi avanti concreti in settori delicati come la sicurezza e la difesa. Serve una riflessione sull'Europa e i suoi interessi vitali, che vada oltre il documento sulla *Global Strategy* dello scorso giugno. Bisognerebbe che ci fossero leader politici capaci di piantarla con la pratica ormai diffusa di scaricare sulle istituzioni europee tutte le responsabilità nazionali. Si dovrebbe cambiare tono con i cittadini, e inviare un messaggio molto diverso: in realtà, i fallimenti delle politiche europee vanno ascritti soprattutto al Consiglio (l'insieme dei governi), che si è arrogato ormai quasi tutte le competenze e le decisioni fondamentali. Non solo: le decisioni prese a Bruxelles vengono ormai sistematicamente ignorate ma si continua a prenderne di nuove, in una sorta di ciclo perverso, mentre appunto si accusa l'Europa di chissà quali imposizioni sugli Stati membri.

In questo clima ormai prevalente non sarà facile fare marcia indietro e adottare un atteggiamento costruttivo, che permetta di vedere l'Europa come una soluzione invece che come un problema. Da questo punto di vista, il populismo è un modo di pensare molto contagioso, che molti governi finiscono per inseguire nel tentativo di non esserne scavalcati del tutto. Siamo ormai in presenza di una specie di "internazionale populista": ci sono differenze tra i vari paesi, e non potrebbe essere altrimenti vista la natura localista del populismo ma alcuni tratti comuni ci sono eccome.

Il populismo è nazionalista, protezionista, con accenti razzisti; e soffia sulle frustrazioni dei cittadini invece che far leva sulle loro aspirazioni. La ricetta che propongono i populistici di oggi non funzionerà, come non ha mai funzionato, e dunque non beneficerà neppure i loro sostenitori;

ma oggi si deve essere quanto mai convincenti per rendere chiaro che si tratta di una illusione.

Tutti questi limiti fanno ritenere difficile il secondo scenario: politiche comuni europee nei settori – sicurezza, difesa, immigrazione – dove queste sono davvero necessarie. Eppure, il mondo esterno non aspetterà certo che gli europei attraversino un lungo periodo di riflessione introversa. Rischiamo di essere vulnerabili ed emarginati. Io sono dell'idea che l'Europa avrebbe bisogno di una forte discontinuità. Dovremmo ammettere che l'Unione Europea che abbiamo ereditato dal secolo scorso non è più funzionale alle sfide di oggi. Dovremmo dire chiaramente che una serie di politiche non hanno più senso (la politica agricola comune, per esempio), che esiste un eccesso di regolazione; e proporre invece di concentrare l'Europa solo dove è indispensabile come valore aggiunto. La sicurezza e la difesa, appunto; assieme al mercato unico. In questa linea di ragionamento, il futuro dell'euro, con una governance da migliorare, riguarderà una parte di paesi, non tutti. E non sarà più il pilastro centrale dell'Unione, come di fatto accade oggi.

10

L'Europa ha bisogno di un atto rifondativo. Possiamo ripartire dal Manifesto dei Federalisti del 1956, in cui si indicava chiaramente di mettere in comune alcune politiche essenziali – e non altro: dunque, politica estera, sicurezza e difesa; e poi certi aspetti di *governance* economica. Ciò valeva allora come vale ancora oggi. Le politiche esterne sono un'esigenza imprescindibile di fronte alle crisi che circondano l'Europa. E quanto al versante economico, dobbiamo mantenere la politica commerciale e della concorrenza al livello europeo, ma ci sono degli eccessi di regolamentazione, ad esempio nella politica agricola, che si possono eliminare (eccessi la cui origine, peraltro, è spesso nella volontà di uno Stato membro di proteggere uno specifico settore). Lo schema federalista

non prefigura un super Stato nazionale, non mi stancherò mai di dirlo. Prevede vari livelli di *governance*, e questi devono essere gestiti in base al principio di sussidiarietà: tutto quello che può essere fatto efficacemente a livello locale o nazionale non passerà al livello europeo.

Non c'è dubbio: ed è più vero che mai che solo un'Europa del genere sarebbe in grado di assumersi qualche responsabilità internazionale. Del resto, con Brexit e con Trump, non saremo più in grado di eludere il problema o di delegarlo agli Stati Uniti.

Ma passiamo un momento al secondo tema trattato in questo numero di Aspenia: la persistenza del gender gap, con i suoi effetti. Pubblichiamo vari articoli su questo; la tesi di fondo – non così originale, forse, ma sempre da ribadire – è che incentivare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro è una leva necessaria per la crescita economica. Questo nesso è molto evidente, in negativo, nel caso dell'Italia. Ed è per questa ragione che una parte dei contributi che pubblichiamo difendono l'importanza di una serie di “distorsioni” temporanee: meccanismi come le quote, certamente distorsivi appunto, ma utili a rompere la resistenza del famoso “soffitto di cristallo”. Qui però vorrei chiederti un punto specifico, legato ancora alle elezioni americane. In che misure la sconfitta di Hillary Clinton è stata anche il rifiuto della sua candidatura in quanto donna? La tesi dei saggi che pubblichiamo è che Hillary non è riuscita a farsi votare dalle donne in numeri sufficienti perché è stata vissuta, essenzialmente, come rappresentante di una dinastia politica. Ha provato a giocare una “carta” donne; ma non era credibile per farlo.

L'insuccesso di Hillary Clinton è stata la sconfitta di una serie di illusioni – penso una volta per tutte. La prima illusione è che “donna vota donna”: è un gravissimo errore di valutazione. La seconda illusione è che

le donne siano tra loro meno competitive per una sorta di sorellanza naturale – un’ipotesi smentita anche dalle ben sei candidature femminili in competizione alla posizione di segretario generale delle Nazioni Unite, poi vinta da un uomo, Antonio Guterres. Lo stesso segretario uscente, Ban Ki-moon aveva espressamente auspicato un successore-donna; ma non si è riusciti a organizzarlo un movimento coerente per favorire la migliore candidatura femminile.

Dobbiamo quindi prendere atto della realtà: quello che unisce le donne è la persistenza di varie forme di discriminazione in quasi tutti i campi, ma ciascuna ha i propri progetti di vita, le proprie inclinazioni politiche, e così via. La solidarietà è molto limitata, all’atto pratico. Lo si è visto proprio nella vicenda elettorale americana, quando gli attacchi – alcuni a mio parere apertamente sessisti – del candidato Trump non gli hanno alienato troppe simpatie. Evidentemente, continua a esistere un tasso non espresso di misoginia.

12

Trump ha voluto dire anche questo: la rivolta contro il “politicamente corretto”, sulle donne come su altri temi.

Sì, ma a venire penalizzata è la competenza, che Hillary possedeva e possiede in notevole quantità: per gli otto anni alla Casa Bianca da First Lady “attiva”; per l’esperienza da senatrice; per il lavoro da segretario di Stato. Di contro, c’è la bizzarra percezione di Trump come un personaggio anti-establishment. Hillary non ha potuto competere su quel terreno populista e un po’ qualunquista, e alla fine è stata danneggiata anche per il “fattore gender”: non c’è soltanto la “misoginia occulta” diffusa nella società americana (e certamente in molte altre). Nel caso di Trump c’è stata una misoginia esplicita.

Di fronte a queste tendenze non possiamo accettare una specie di *appease-*

ment culturale, con il pretesto che si deve dialogare con tutti. Ci vuole il coraggio di fare delle distinzioni nette: si può comprendere la frustrazione e la paura di tanti elettori, ma non la scelta di sfogarlo nell'odio di un gruppo sociale contro gli altri. Esiste poi un problema di percezioni: ad esempio molti americani sono convinti che economicamente si stesse meglio prima di Obama; in realtà la disoccupazione negli Stati Uniti è decisamente calata e il reddito, anche della classe media, ha ripreso ad aumentare. Non si deve insomma rincorrere il populismo sui suoi stessi terreni, ma opporre la forza delle idee, a cominciare dal vero rispetto delle minoranze e delle diversità.

In effetti stanno emergendo posizioni intermedie, soprattutto rispetto a come affrontare gli effetti negativi della globalizzazione: si comincia a parlare ad esempio di “nazionalismo economico responsabile”, come alternativa a un vero e proprio protezionismo. Ed è probabile, io credo, che Trump sceglierà una strada del genere, piuttosto che rischiare una guerra commerciale con la Cina, con i suoi costi.

La trovo comunque una china pericolosa. Facciamo attenzione perché le ricette dei nazionalisti sono peggiori dei mali che vorrebbero curare. Ricordiamoci sempre che il commercio è per definizione uno scambio, cioè una via a doppio senso di marcia: se mi proteggo dalle produzioni o dagli investimenti cinesi, è chiaro che presto o tardi la mia controparte – in questo caso la Cina – farà altrettanto. La spirale del protezionismo è una dinamica terribile, e la storia ce lo insegna fin troppo bene. La protesta sociale che ha determinato il voto di novembre è comprensibile nelle sue motivazioni; ma per fare “America Great Again” – secondo lo slogan elettorale di Trump – è necessario che gli Stati Uniti tornino ad adottare una visione che possa beneficiare anche gli altri.